

Racconto

Sei amici, un lungo viaggio per cancellare il passato
«Avanzammo, sperando che i cecchini sparassero...»

L'ultimo confine

Esistono luoghi dove realtà ed immaginazione si confondono. Nella foto una città abbandonata dell'Estremo Oriente Olympia



La costa in avvicinamento appariva liscia e dritta, in modo innaturale, come fosse stata disegnata sommariamente. Una linea retta separava la terra dal mare. Case squadrate, tutte uguali, raggruppate in schiere ordinate come campi militari, disturbavano il paesaggio che, non fosse stato così piatto, si sarebbe detto bello almeno per i colori accesi estivi, almeno visto dall'alto. «Il comandante informo che, causata l'attività dell'aeroporto, siamo costretti a ritardare l'atterraggio. Ce ne scusiamo con i signori viaggiatori. Per rendere più piacevole la vostra permanenza a bordo gli assistenti di volo effettueranno il servizio bar.»

La navicella ebbe un'impennata, virò, si alzò. Presto il paesaggio scomparve inghiottito dalle nuvole e dalla distanza. Traffico sull'aeroporto. Strano, la nostra era una meta estranea alle rotte turistiche. Le hostess e gli steward ebbero sorrisi supplementari mentre spingevano il carrello, versavano tè e caffè, aprivano lattine e bottigliette di alcolici con gesto professionale e monotona eleganza. Ci dicemmo: «Terra ti amo, ciclo mi hai stancato», per scambiarsi il sentimento che provavamo ormai, dopo tredici ore di volo, un lungo scalo, altre dodici ore di volo, di appoggiare i piedi sulla solidità di un suolo. Andavamo lontano, così lontano non eravamo mai andati, e così veloci.

Il rallentamento ci avvisò prima dell'annuncio registrato: «Il comandante informa che abbiamo iniziato le operazioni di atterraggio». Sospirammo abbandonandoci ai suoi sedili, ci scambiammo sorrisi con un implicito messaggio di soddisfazione: ci siamo, ce l'abbiamo fatta. Un pulmino accolse noi e i pochi bagagli che ci accompagnavano. Il nostro piccolo gruppone e l'equipaggio era tutto, i bagagli vennero trasferiti direttamente dalla stiva al pullman. Un alto signore in uniforme controllò i passaporti, austero ma senza scortesia.

«Era un paese accogliente e il clima perfetto: un vento leggero stemperava il caldo di mezzogiorno. Consumammo allegramente bibite al tavolino di un bar molto fresco aspettando il treno. Il viaggio era ancora lungo, ma l'eccezionale di un paesaggio nuovo e del tanto che dovevamo vedere aveva cancellato la stanchezza. Scherzavamo e facevamo progetti, segnavamo col dito sulla cartina i chilometri già percorsi e l'interminabile tratto che mancava. Il treno partì puntualmente: occupavamo, in sei, un intero scompartimento, ma avremmo potuto sparpagliarci perché le carrozze erano semideserte. Dal finestrino coglievamo uno svuotamento progressivo del panorama, come un infiacchirsi del giorno e degli oggetti, uno scolorimento. L'erba era diventata gialla, le case rare, niente traffico sulle strade che incrociavamo. Passò il

controllore e bucò i biglietti con attenzione, senza quasi guardarci, senza una parola sotto i baffi tristi. Quattro di noi si erano mossi a giocare a carte ignorando il tramonto se non per il progressivo allungamento dello scompartimento, e di tutto, in una luce più gialla e più calda che abbelliva i nostri visi come in vecchie fotografie ritoccate.

Il sette di bastoni con i suoi floreali accabbaranti piombò sul tavolo accaparrandosi sette monete d'oro e Antonia gridò di entusiasmo disturbando il sonno di Carlo che si girò dall'altra parte. Quando la spada infiocchettata di un asso imprigionò la ripiena rotondità dell'anfora di coppe, la partita era decisamente a favore di Antonia e di Giulio e io mi addormentai nel fluttuare guerresco di un re di denari e di un fante di bastoni rimasti solitari a percorrere il campo di battaglia del tavolino.

Sotto il disco della luna

Mi svegliai il richiamo di Daniela, che annunciava: «Siamo arrivati». Era notte e non c'erano luci. Per fortuna il disco di una provvidenziale luna piena rischiareva abbastanza da indicarci il percorso fino al taxi, o almeno fino alla scritta taxi sull'asfalto di una piazza deserta.

Daniela s'era seduta sulla valigia col mento nelle mani, Ruggero tornò nella stazione per chiedere informazioni. Antonia accese una sigaretta. Un'upupa ripeteva il suo cacofonico richiamo e i grilli intonavano un chiosso coretto. Un cane abbaiò furiosamente in lontananza. Uno sparo echeggiò e il cane tacque. Ruggero aveva risolto il problema del taxi. Con l'aiuto del capostazione aveva telefonato e svegliato l'autista che ci sarebbe venuto a prendere il prima possibile. Aspettammo almeno un'ora e faceva caldo ed eravamo molto stanchi e avremmo dato tutti i nostri bagagli per un caffè. Arrivammo al albergo che all'ingresso, domammo l'intera mattinata.

Il tassista disse: «Oltre questo confine non vengo. Dovete continuare in pullman, non troverete più macchine». Sapevamo, alla partenza, che sarebbe stato un viaggio complicato e quella prima seria difficoltà che ne annunciava altre più pesanti: cancellato la stanchezza, scherzavamo e facevamo progetti, segnavamo col dito sulla cartina i chilometri già percorsi e l'interminabile tratto che mancava. Il treno partì puntualmente: occupavamo, in sei, un intero scompartimento, ma avremmo potuto sparpagliarci perché le carrozze erano semideserte. Dal finestrino coglievamo uno svuotamento progressivo del panorama, come un infiacchirsi del giorno e degli oggetti, uno scolorimento. L'erba era diventata gialla, le case rare, niente traffico sulle strade che incrociavamo. Passò il

centrato intorno a una piazzetta bianca bianca, che sembrava tingeggiata da poco. Ci sorprendemmo di scoprire un bar sotto gli alberi e con gli ombrelloni. Ai tavolini sedevano vecchi paesani col bicchiere di vino davanti, il bastone appoggiato accanto. Altri vecchi passavano adagio in bicicletta, si fermavano a scambiare due chiacchiere restando in sella, un piede sul pedale, l'altro puntellato in terra. Parlavano una lingua cantilenante, lingua di confine, sporca di diverse influenze. Noi avevamo aperto la carta e ricominciamo a studiarla, sorseggiando bibite fresche. I vecchi ci guardavano non tanto con curiosità, sembrava, ma con apprensione. Una cameriera gentile cercava di farsi capire per darsi indicazioni, presto si creò un capannello intorno a noi e tutti agitavano le braccia in varie direzioni e parlavano uno sull'altro e litigavano allegramente perché ognuno pensava di avere ragione e di sapere indicare la via più breve. Nei bicchieri affogavano moscerini, mosche, formiche. Tentavamo di liberarcene, ma capimmo presto che era una battaglia persa e ci rassegnammo a bere e mangiare con condimento di insetti.

Dopo mezz'ora di attesa dell'autobus sotto il sole (il cartello sosteneva che era passato ogni quarto d'ora) Antonia, che non ha mai avuto un buon carattere, esplose: «Basta, non ce ne posso più, torno indietro». «Sai che non è possibile», le ha risposto seccatamente Ruggero. Pensavamo fosse finita lì, invece Antonia è scoppiata in lacrime gettandosi nella costernazione. Allora Giulio l'ha presa per mano costringendola a fare due passi, dopo i tanti che avevamo già fatto.

Li abbiamo visti allontanarsi. Giulio le aveva passato il braccio sulle spalle e le parlava ininterrottamente, lei annuiva, senza troppa convinzione a giudicare dall'incerta linea della sua schiena, dall'apertezza delle mani lateralmente a ventaglio. Noi cominciammo ad agitarsi, a chiamarli indietro, a gesticolare come avessero potuto vederci: il pullman stava arrivando. Corsero verso di noi, che già stavamo sistemando i bagagli. Doveva essere un autobus che veniva da qualche mercato perché era pieno di donne con ceste di frutta e di verdura e di galline e di uova, ma tutto aveva un'aria povera e appassita come se il viaggio fosse stato davvero molto lungo e i cibi avessero avuto il tempo di sciuparsi.

«Fermatevi alla locanda; è proprio sul confine, non potete sbagliarvi. La padrona è una donna gioviale che si farà in quattro per non farvi sentire i disagi del posto. È un consiglio da amico, non proseguite, se non è assolutamente necessario». Così disse fumando la

SANDRA PETRIGNANI

pipa un uomo, che si era voltato a guardarci pensoso più volte e poi aveva deciso di avvisarci. Era magro, con la barba di qualche giorno, i pantaloni macchiati, ma aveva una bella dignità nello sguardo e si sentiva che di lui potevamo fidarci. «Siamo decisi ad arrivare in fondo», gli rispose Giulio sorridendo. «Ci siamo preparati a lungo prima di partire, sappiamo a cosa andiamo incontro». «Sicuro?», si limitò a chiedere l'altro.

Quel pullman impolverato
Tutti annuimmo, anche Antonia che si era ripresa perfettamente: «Siamo abituati ai viaggi complicati, ne abbiamo fatti altri insieme, sempre noi, noi sei soltanto». L'uomo la guardò d'un interminabile sguardo, in cui passò valutazione, ammirazione, perplessità, tristezza. Alzò in alto la pipa in un gesto di resa e non aggiunse parola, ma dedicò a noi tutti un sorriso chiaro che gli illuminò la faccia fino a farla sembrare attraente.

Il pullman era vecchio, i sedili duri, la strada piena di buche mai riparate; si ballava, ballavano le nostre guance e ballava il nostro stomaco. I finestrini impolverati nascondevano il paesaggio. Impossibile parlare, giocare, dormire. La nostra città lontana e irraggiungibile, la meta incerta. Eravamo partiti per sempre, ognuno pensava questo probabilmente, ma non



Carta d'identità

Sandra Petrignani è nata a Piacenza, vive tra Roma e la Maremma toscana. Ha pubblicato due libri di interviste a scrittori e scrittori e cinque libri di narrativa: il primo, «Navigazioni di Circe», (Theoria), è una rilettura al femminile del mito di Don Giovanni. L'ultimo, «Vecchi, sempre per Theoria, raccoglie e reinventa le voci intime degli anziani. In mezzo si collocano i racconti de «Il catalogo dei giocattoli» e «Poche storie» (entrambi per Theoria) e il romanzo «Come cadono i fulmini», edito da Rizzoli.

lo diceva agli altri.

Finalmente fummo abbandonati lungo una strada bianca, più bianca e polverosa delle precedenti. Noi e i bagagli. Salutavamo con la mano l'amico dell'autobus intuendone la forma dietro il vetro opaco. Quanto eravamo stanchi, stanchi e affamati, affamati e assetati. Ora dovevamo procedere a piedi. Ma non subito. Subito dovevamo seguire il consiglio dell'amico dell'autobus, fermarci alla locanda di confine, dormire un'intera notte, lavarci. E la locanda ci apparve dietro una curva come un miraggio. Saltammo di gioia, ci abbracciammo: il camino fumava, e questo era ciò che più ci aveva entusiasmato, questo piccolo segnale di accoglienza, di famiglia. La vecchia insegna di legno dondolava al vento, aveva perso la elle, la ci e la a, per cui si leggeva «o.nda», anche questo ci piaceva. E ci piaceva la sua forma elementare di casa disegnata da un bambino, casa bianca con tetto rosso, due piani, incredibilmente vasi fioriti ornavano la veranda e i balconi. Daniela si piegò ad aspirare il profumo di piccoli fiori gialli. Era incredibile che potessero sbocciare fiori nel deserto che ci circondava. La valle era piatta fino all'orizzonte, ma intorno alla casa, come per protezione, qualche ulivo contorto agitava al vento le sue dure foglie argentate.

«Siete qui finalmente, cominciate a stare in pensiero. Sì, sì, che le stanze sono pronte. Sono fresche, non sentirete caldo, sono dalla parte riparata dal sole e di notte si alza una bella brezza. Sto preparando una cena che vi farà dimenticare le fatiche del viaggio, sentite il profumo che viene dalla cucina? Come sono contenta! Come siete giovani! Resterete vero? Resterete qualche giorno? Sono così sola, mi fa tanto piacere avervi qui, ho fatto spesa per una settimana e poi ho il mio orto, non c'è da preoccuparsi, staremo bene insieme, ci faremo compagnia. E il vino. Ecco, stappo la prima bottiglia, forza, forza, sedetevi, beviamo un bicchiere insieme e poi filate in camera a prepararvi per la cena. Coraggio». Era esattamente come ci era stata descritta, una mamma tutta per noi, grassa e bionda, dalla pelle liscia e rosata, il petto vasto chiuso nel grembiule, i capelli che sfuggivano alla crocchia e che lei si rimetteva indietro in continuazione. Gli occhi brillavano, parlava senza interruzione temendo che la disapprovassimo, che rifiutassimo, forse, di restare con lei.

Noi restammo, non saprei quanto a lungo. Ogni giorno trovavo un motivo per trattenerci e ogni sera venivamo paesani a giocare a carte, a parlare con noi mettendo insieme un linguaggio per comunicare. Una volta era la raccolta delle olive

e dovevamo aiutarla; un'altra era il maiale che le era stato regalato e dovevamo mangiarlo; un'altra era una noia spaventosa e dovevamo consolarla. Facevamo del nostro meglio per darle una mano; i ragazzi ripararono il tetto e noi donne ci dedicammo alla salsa di pomodoro da conservare per l'inverno quando saremmo ripassati e avremmo potuto assaggiarla. Comunque venne il giorno della partenza, quando Ruggero disse: «Dobbiamo rimetterci in viaggio». Non faceva mai pesare la sua autorità, ma era lui il capo. Come in barca, come in guerra, la sua parola di comandante non ammetteva discussioni né ritardi.

Passando il confine avevamo ancora negli occhi l'immagine della padrona che provava a trattenerci, che piangeva nel grembiule, che scuoteva la testa e questo non era un viatico incoraggiante. Subimmo un interrogatorio al posto di blocco, i bagagli furono completamente svuotati e controllati, noi perquisiti. Non avevamo altro mezzo che procedere a piedi, anche a questo eravamo allenati e la prendemmo allegramente, ma quando incrociammo la carcassa gonfia di un gatto qualcosa s'incrinò.

Fuggiaschi in terra straniera

S'incontrano frequentemente, viaggiando, cadaveri di animali lungo la strada, antenati dalle macchine, morti di morte naturale e abbandonati al vento e agli avvoltoi. Ma quel gatto aveva qualcosa di particolare che ci inquietò, non sapevamo dire cosa: era diverso da altri cadaveri, troppo gonfio forse, intatto ma gonfio come un pallone. Daniela girò la testa da un'altra parte, noi guardammo la pancia rotonda con il pelo che sembrava un vecchio straccio dalle righe sbiadite, le zampe stecchite dritte come quelle d'un pollo allo spiedo. Da una baracca che non avevamo notato si alzò una musica; era una canzone nella nostra lingua che ci sorprese come un presagio o come un invito. Ci fermammo sospesi ad ascoltare le parole, era una canzone d'amore, di rimpianto, di gelosia e ci venne una logica commozione per il nostro paese che non avremmo più visto e che forse già non esisteva più, divorato dagli invasori.

Eravamo dei fuggiaschi o un'avanguardia, eravamo completamente soli in un paese straniero probabilmente ostile, ma non più di quanto fosse diventato il nostro di cui ormai non comprendevamo neppure la lingua contaminata da gerghi incomprensibili. Volevamo arrivare in fondo, oltre gli orizzonti già raggiunti in viaggi precedenti, lontano lontano. Non entrammo nella baracca. La canzone finì, la musica si spense. Riprendemmo a camminare con l'impressione di un miraggio. Tutto era alle spalle, non avevamo mai avuto un'esperien-

za del genere, un'esperienza di ponti tagliati a ogni passo, l'impossibilità totale del ritorno a casa. Incontrammo un secondo cadavere, gonfio come il primo, ma enorme perché questa volta era una capra. Poi ne incrociammo un altro e un altro ancora, e l'odore era spaventoso. E poi l'essere gonfio e stravolto immobile in mezzo alla strada ci accorgemmo che era un uomo, e poi fu la volta di una donna, morta e così gonfia che ci sembrò incinta o sul punto di scoppiare, e dopo di lei incontrammo i cadaveri di due bambini che sembravano il gatto vicino al confine.

Ci sedemmo un po' più avanti, sotto l'unico albero di tutta la pianura, senza dire parola, ma sicuramente pensavamo ognuno alla stessa cosa, pensavamo alla dolcezza che la vita ci aveva regalato, al passato migliore, alle persone che avevamo amato e che non avremmo visto mai più. E facevamo l'esperienza reale di quello che avevamo temuto e atteso, quello a cui ci eravamo addestrati, che avevamo simulato nel chiuso dei nostri privati laboratori, nelle palestre del nostro animo. Il distacco, la perdita.

«Adesso possiamo abbandonare i bagagli», disse Ruggero sorridendo. Procedevamo leggeri finalmente, impressionati appena dai cadaveri che continuavamo a incrociare spari più fitti, concentrati sugli spari che sentivamo come rintocchi a intervalli regolari. Erano gli spari a segnalarci l'orientamento, andavamo verso gli spari, verso il loro secco richiamo. Carlo alzò un braccio indicando il numero dell'acqua. «Sì», disse Giulio, «ci deve essere un fiume dietro quegli arbusti». Non so perché, ma la presenza dell'acqua ci rassicurava, ci muovevamo insieme in quella direzione in un'unica fila compatta. Scoprimmo un ponticello e ci affacciammo. Il fiume portava altri cadaveri e l'acqua era rossa, ma ormai niente ci impressionava. Abbandonammo il ponte sospeso, non posso dire che fossimo tristi, anzi il senso di essere quasi arrivati al termine del viaggio aveva in qualche modo la colma soddisfazione di un compimento. Questo ci era stato promesso alla partenza e questo avevamo raggiunto. Ce l'avevamo fatta. Ci abbracciammo. Antonia ebbe un tentennamento, gli occhi luccicanti, tentò di trattenerci nell'abbraccio. Ma Ruggero s'incamminò e noi dovevamo seguirlo.

La strada faceva una svolta, s'incipitava sulla collina e spariva nella boscaglia. Gli spari adesso erano vicini. Contavamo sulla precisione dei cecchini. Sarbbero bastati sei colpi. Difficile che mancassero il nostro tranquillo avanzare. Nel caso, saremmo tornati alla locanda «onda», dalla padrona che soffriva per noi e avremmo passato l'inverno con lei.